

Il leader annuncia l'addio alla politica

Blair: per i figli a 50 anni lascio

Comunque vada, si ritirerà a vita privata tra sette anni, quando raggiungerà i cinquanta, per dedicarsi all'educazione dei suoi tre figli: lo avrebbe confessato ai suoi più stretti collaboratori il leader laburista inglese Tony Blair. A rivelarlo è il popolare «Sunday Times». Blair farebbe questo anche per dare alla moglie Cherie - avvocatessa di successo - maggiori opportunità di carriera. Una scelta che può conquistare i favori dell'elettorato femminile.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Restare al potere più a lungo possibile? Un desiderio per molti politici, un incubo per uno. Il suo nome è Tony Blair, che tutti i sondaggi danno per prossimo premier britannico. Lui non ha alcuna intenzione di rimanere «incollato» alla poltrona di leader laburista (e di premier) fino alla terza età. Tant'è che fissa già una data per la sua uscita dalla scena politica: tra sette anni, quando lui raggiungerà i cinquanta.

La notizia campeggia a tutta pagina sul «Sunday Times»: Blair avrebbe confidato ai collaboratori più stretti la sua intenzione di non rimanere in politica «in eterno», preferendo dedicarsi di più e meglio alla famiglia prima che i tre figli siano adulti e spicchino il volo. A quanto sembra il giovane, dinamico, telegenico, «avveniristico» leader della sinistra britannica si sente «profondamente colpevole» per il pochissimo tempo che trascorre in famiglia e al traguardo del mezzo secolo si farà da parte anche per dare alla moglie Cherie - avvocatessa di successo - maggiori opportunità di carriera: padre premuroso e marito «alla pari»: lo sfidante di John Major offre di sé l'aspetto più accattivante, progressivo, confortante, specie per l'elettorato femminile, tanto più di fronte alla vetustà del personale politico conservatore.

Protestanti irlandesi attaccano la polizia

L'uscita di Blair, concordano gli osservatori politici londinesi, varrà comunque al leader laburista nuove simpatie dalla cosiddetta «gente comune» cui non piacciono i politici in servizio permanente effettivo, che danno l'impressione di non volersi mai tirare da parte, per troppa golosità di potere. Pur essendo dall'altra parte della barricata, Blair non ha mai nascosto di avere un grande rispetto della «lady di ferro» Margaret Thatcher, ma le rimprovera l'eccessiva permanenza (12 anni) a Downing Street, con il risultato che quando nel 1990 la defenestrarono era ormai troppo tardi per interessarsi dei due figli: per Mark e Carol, con cui mamma Thatcher ha - non a caso - rapporti difficili, gli anni giovanili più cruciali per la formazione della personalità erano ormai passati.

Quando il leader laburista arriverà al cinquantesimo compleanno, il suo primogenito Euan avrà 19 anni, Kathrin 17 e Nicholas 15; sulla carta (l'identità) ci sarebbe dunque ancora tempo per seguirli, guidarli, intradarli. In genere nel Regno Unito i governi durano cinque anni e Blair - dato per vincente nelle prossime ele-

zioni in calendario entro il maggio '97 - rimarrà quindi al potere soltanto per un unico, pieno mandato e altri due anni se davvero rispetterà il limite che si è autoimposto.

D'altra parte, Blair è convinto che sette anni di leadership gli basteranno per ultimare la riforma della sinistra (allontanandola per sempre dallo statalismo e dal vizio del «tassa e spendi») e per «ricostruire» il Paese. E non prevede contraccolpi negativi per il partito e per un eventuale governo laburista dalle sue dimissioni se a succedergli fosse chiamato il «fratello siamese» Gordon Brown, cancelliere-ombra dello Scacchiere, anche lui «modernizzatore» ad oltranza. Nella politica britannica non è in effetti del tutto inconsueti che deputati, sottosegretari o ministri decidano ad un certo punto l'uscita dall'agone politico per potersi meglio occupare della famiglia. Qualche giorno fa, il parlamentare liberale Alex Carlile ha rassegnato le dimissioni perché intende prendersi più assiduamente cura di una figlia quindicenne finita nella morsa di una grave depressione.



Studenti di una scuola statale inglese

Christopher Warde-Jones

Sì di Major agli spot a scuola

Pubblicità di cibi e scarpe, istituti in rivolta

Polemiche a non finire, nel Regno Unito, per la decisione, presa dal governo Major, di consentire l'ingresso della pubblicità nelle scuole e nelle università. Lo scopo, ovviamente, è racimolare soldi. Ma contro la decisione si è registrata una vera e propria levata di scudi. Sono contrari le associazioni dei consumatori, gli insegnanti, i genitori, la Chiesa... E anche alcuni importanti pubblicitari hanno preso le distanze.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Gli spot sbarcano nelle scuole inglesi. Tra mille polemiche, infatti, il governo ha concesso il primo ok perché siano appaltati spazi degli istituti e degli atenei ad agenzie pubblicitarie.

E così, alla ripresa autunnale delle lezioni nel Regno Unito, è possibile che i corridoi degli istituti diventino lo sfondo di massicce campagne «mirate» per vendere prodotti a clienti-bambini. Ora c'è chi si chiede con orrore se davvero sui muri campeggeranno scritte del tipo «Da McDonald's per gli hamburger a prova di gusto», «Cadbury, il miglior cioccolato del mondo», «Gameboy, il videogioco per voi, in vendita adesso a prezzi scontati», e poi manifesti che decantano le virtù di gelati, abiti alla moda, videogiochi e scarpe da ginnastica... Naturalmente, su questa iniziativa tira un'aria da bufera.

I fondi per le scuole

Stando al domenicale *Observer*, Cheryl Gillan, che è sottosegretaria all'istruzione, ha avallato l'iniziativa nella speranza che le scuole (in difficoltà per progressivi tagli alla spesa pubblica) racimolino qualche preziosa sterlina con la pubblicità. Quanto ai presidi, l'intenzione è di concedere loro la possibilità di decidere autonomamente sul noleggio o no degli spazi all'interno delle singole scuole, valutandone la compa-

bilità con l'ambiente.

Tutto deciso, allora? In realtà, secondo lo stesso *Observer* non è escluso che alla fine il governo di sua maestà faccia retromarcia davanti a una levata di scudi che già appare rabbiosa e vasta. I laburisti hanno subito condannato il progetto e chiesto anche l'apertura di un'inchiesta.

Le proteste

«Le scuole - ha denunciato David Blunkett, ministro-ombra dell'istruzione - devono servire per l'educazione, non per la promozione di prodotti commerciali». Pienamente d'accordo con l'opposizione di sinistra sono le associazioni degli insegnanti e dei genitori. Margaret Morrissey, che ne è la responsabile, ha detto un secco no, con parole semplici e nette: «I genitori non vogliono che i loro figli siano esposti a questo tipo di pubblicità».

Non da meno l'associazione nazionale dei consumatori: è insorta avvertendo che è «inaccettabile prendere di mira con la pubblicità bambini vulnerabili». Margaret Tulloch: «I muri delle scuole dovrebbero essere coperti dai disegni e dai lavori dei bambini, non dagli annunci pubblicitari».

Quanto ai promotori dell'iniziativa, si difendono come possono. Il signor Colin Anthony, che è uno dei direttori della «School Media Mar-

keting», ha promesso un «approccio responsabile» e ha sottolineato che delle cinquemila scuole medie contattate, oltre seicento sono interessate all'introduzione della pubblicità e al profitto derivante (circa 25 milioni di lire all'anno per un centinaio di poster). Ma le polemiche non accennano a placarsi. Anche l'associazione dei presidi ha stigmatizzato la novità come «pericolosa», novità parimenti condannata dalla chiesa anglicana. Il vescovo di Wakefield, che è responsabile della Commissione per le comunicazioni della chiesa anglicana, ha commentato: «Si tratta di una questione etica, per la quale serve un esame molto approfondito. I bambini non sono fatti per subire questo tipo di iniziative».

I pubblicitari

C'è da dire che anche alcuni importanti pubblicitari sembrano ansiosi di prendere le distanze dalla novità. Michael Wood, della J. Walter Thompson, ha spiegato che i suoi colleghi «sono cauti, perché genitori e insegnanti potrebbero giudicare inaccettabile la pubblicità di giocattoli costosi».

E David Kinnear, un altro dirigente, ha commentato: «Questa storia puzza. La pubblicità che ti compare davanti giusto fuori delle classi... Mah, non mi sembra una buona idea».

Infermiera inglese seduce dodicenne

Ha sedotto un ragazzo di appena 12 anni, gli ha promesso amore eterno legandolo a sé per oltre due anni, gli ha fatto marinare più volte la scuola pur di averlo a letto con sé per giorni interi: a Bristol un'infermiera è finita sotto processo per un'«attrazione fatale» scoperta dal marito Dave, da cui ha avuto quattro figli e da cui vive separata. Tina Purser ha 28 anni, si è riconosciuta colpevole di «assalto indecente». Stando alle accuse, l'infermiera si è incapricciata in modo incontenibile del ragazzino (figlio di amici) e lo ha un certo modo «stregato» costringendolo ad avere continui rapporti sessuali con lei, promettendoli che si sarebbero sposati appena lui avesse raggiunto l'età adulta. I genitori hanno notato grossi cambiamenti nel figlio («ha incominciato a profumarsi, faceva la doccia tre volte al giorno», ha raccontato la mamma, ma la «tresca» è venuta a galla soltanto perché il marito dell'infermiera ha fatto irruzione un giorno nella camera da letto della moglie e ha trovato il ragazzino - nudo e tremante - dentro l'armadio.

LA CRISI DEI REALI In settimana il divorzio. E ancora si discute di soldi

Carlo e Diana, l'ora dell'addio

È previsto entro la fine della settimana l'annuncio ufficiale del divorzio tra Carlo e Diana. Trattative sono ancora in corso sulla «buonuscita» della principessa (pare che la regina non abbia intenzione di sostenere economicamente l'offerta di Carlo, offerta peraltro respinta da Diana); ma per la fine-fine è questione di ore. Si pensa al «dopo»: la Chiesa ha già fatto sapere che una eventuale convivenza fra Carlo e Camilla non sarebbe gradita.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La fine-fine del matrimonio reale di Carlo e Diana è arrivata, trascinandosi fra avvocati e contabili, infangata dalla disputa sui soldi da pagare, sui beni da dividere, alla stregua di un'arida transazione finanziaria.

Quindici anni fa il matrimonio simboleggiò davanti al mondo intero la continuità e il rinnovamento di due istituzioni interallacciate nella storia inglese: quella della monarchia e quella dell'establishment conservatore. Carlo, l'erede al trono, sposava la donna che avrebbe paritorito i futuri regnanti, riconfermando il principio, intellettualmente offensivo per alcuni, ma accettato co-

me simbolo di stabilità da altri, che esiste un diritto di ascendenza e di privilegio basato sul sangue e sulla primogenitura maschile. I re non sono eletti. Acquistano il potere per quel puro capriccio di nascita che li fa venire al mondo in seno a una certa famiglia anziché un'altra. Il ruolo di Diana in questo senso, pure lei di sangue nobile, era vitale, enorme: un altro passo verso l'eternità terrena dell'istituzione. Il lento avanzare di questa donna al braccio di Carlo lungo la navata della cattedrale di St. Peter dove il matrimonio fu celebrato dal capo della chiesa anglicana, conteneva questa promessa. Nella stessa chiesa c'erano i rappresen-

tanti dell'establishment e per i conservatori era in atto una cerimonia parallela: due anni prima, nel 1979, Margaret Thatcher era giunta al governo con un programma di profondo rinnovamento, una rivoluzione nella vita economica, sociale e culturale del paese. Pochi avevano idea di ciò che tale rivoluzione, incentrata sull'aumento della produttività per sviluppare maggior competitività di mercato e far fronte al successo tedesco, avrebbe comportato. Le promesse erano quelle di creare un paese più ricco per il bene di tutti. Nessuno s'aspettava l'aumento della disoccupazione fino a tre milioni, il massacro dei sindacati, l'amputazione di intere industrie. Così come nessuno s'aspettava che fin dal primo giorno di matrimonio le spine sarebbero entrate nel letto di Carlo e Diana. La nazione intera celebrò nelle strade, nei pub, nei parchi. Dappertutto c'erano ritratti della coppia inghirlandata di fiori e per molti in quell'unione ci fu qualcosa di spirituale, perché in Inghilterra il nesso tra la monarchia e la religione è strettissimo. Fu il week-end di balordoria nel caldo luglio del 1981. La realtà ha infranto sia l'immagine del-

la monarchia sia quella della rivoluzione thatcheriana. Già all'epoca Carlo faceva un gioco d'azzardo, amava un'altra, Camilla Parker Bowles. Diana serviva solo perché aveva il sangue giusto per mettere al mondo i futuri eredi al trono. Insomma, un matrimonio arrangiato, per interesse. Una mossa calcolata, cinica, barbara. Diana era giovanissima, inesperta di intralazzi del genere, e per sua sfortuna s'era anche innamorata. Dopo aver messo al mondo due figli, la sua principale attività avrebbe dovuto consistere nel coprire o tenere segreta la relazione tra Carlo e Camilla, ovvero sotterfarsi in attiva complicità di un soffertergio morale. Avrebbe dovuto, da donna sana e intelligente, per non privarsi della sua propria carica affettiva e sessuale, trovarsi un amante anziché sviluppare per il resto della sua vita una relazione di fiducia, onestà, alla luce del sole. Intanto gli inglesi stavano scoprendo le spine del letto thatcheriano, il prezzo del rinnovamento politico promesso. La comunità dei minatori, tra le più preziose e storicamente significative per il paese, perché dal carbone erano venuti la rivoluzione industriale, gli sviluppi



Il principe Carlo e Lady Diana

F. Cavass
Lucky Star

nelle ferrovie e nei trasporti, la luce e il calore nelle case, veniva distrutta, messa davanti alla polizia coi manganeli. La cosiddetta argenteria, il patrimonio di industrie che erano appartenute alla nazione, veniva smantellata e data ai privati. La sicurezza goduta da milioni di inglesi che attraverso il Welfare System si erano sentiti protetti, secondo il detto inglese «dalla culla alla tomba», scompariva. Oggi nella psiche della

nazione ha acquistato un certo significato il fatto che il crollo del matrimonio reale è andato di pari passo con il crollo della fiducia che l'elettorato ha riposto nei conservatori, vincitori di quattro elezioni consecutive, ma ormai da tre anni scesi ai livelli più bassi della popolarità, accusati di inefficienza, corruzione e arroganza. I due fenomeni, messi insieme, hanno finito per esprimere un sentimento di declino e avvalorato

l'ipotesi che l'Inghilterra ha urgente bisogno di un cambiamento costituzionale e di governo. Prima del matrimonio di Carlo e Diana un sondaggio rivelò che il 70% della popolazione era con la monarchia. Oggi la percentuale è scesa sotto al 50% e si parla apertamente di una svolta verso la repubblica. La stessa chiesa anglicana, da sempre legata alla monarchia poiché il sovrano è anche il suo massimo rappresentante, comincia a pensare che una divisione costituzionale fra Stato e Chiesa potrebbe essere la cosa giusta. È pericoloso per la Chiesa, col suo significato morale, trovarsi impantanata in vicende come quella di Carlo e dell'amante. È già incalcolabile il danno che la chiesa ha subito davanti alle «telefonate calde» fatte da uno che al momento dell'incoronazione dovrebbe votarsi come massimo sostenitore della fede. Presi in giro dalla favola del matrimonio, presi in giro dal thatcherismo, gli inglesi puntano i piedi davanti alla possibilità di essere presi in giro anche sul terreno più intimo della loro spiritualità. Ecco perché la fine-fine del matrimonio è anche l'inizio di un ripensamento politico e culturale.